

Pensare come una montagna

Supplemento

Voglia di comunità? Verso nuovi piani di coesistenza

Bertram Maria Niessen

Dai cartelloni pubblicitari che vendono connessioni in fibra ultraveloce. Dai banner sui siti web che spacciano biscotti. Dalle tessere fedeltà dei supermercati. Dalle iniziative di vicinato. Dagli orti di quartiere. Dagli stand delle fiere di mobili. Dai workshop, dagli oratori, dai forum, dai social. Dalle biblioteche, dagli smartphone, dai circoli di partito, dai musei, dalle librerie. Ovunque ci troviamo, dovunque ci voltiamo, negli ultimi anni si alza sempre più forte una voce che chiede “comunità”.

“C’è voglia di comunità”. “Entra nella community”. “Faccio tutto per restituire alla comunità”. Sono parole che sentiamo sempre più spesso, sempre più forte. Sempre più confuse. Ma quali sono davvero le domande, e quali sono le risposte possibili?

Negli ultimi anni mi sono trovato a ripercorrere più volte la storia del termine comunità, mettendone in evidenza usi e abusi (Niessen, 2023). La necessità è nata durante la Pandemia, in un momento in cui l’isolamento sociale ha raggiunto vette sconosciute e la domanda di comunità si è fatta sentire forte come mai prima.

Per un lungo periodo la *comunità* è stata vista come

Pensare come una montagna

entità opposta alla *società*. Dove la prima era sinonimo di chiusura, familismo e conservatorismo, mentre la seconda era collegata al dinamismo, all'apertura e all'innovazione. *Comunità*, quindi, come gruppo sociale relativamente isolato – conservatore, spesso rurale – nel quale i valori e i rapporti di potere tradizionali guidano le relazioni all'insegna dell'immutabilità. E *società*, invece, come organismo più grande – cosmopolita, metropolitano – nel quale l'organizzazione in classi porta a una trasformazione in senso progressivo dei rapporti di potere, tendendo verso il cambiamento e l'uguaglianza. Questa dicotomia ha vissuto alti e bassi per metà dell'800 e tutto il '900, cambiando più volte di segno politico, confessionale e culturale, a seconda dei contesti e degli eventi storici: dalle comunità della Guardia di Ferro rumena a quelle di fabbrica di Adriano Olivetti; da Comunione e Liberazione alle comuni metropolitane del movimento studentesco; dalle comunità di recupero per tossicodipendenti a quelle delle sette e delle nuove religioni.

A partire dagli anni '80 si è diffusa in Italia un'accezione del termine di derivazione statunitense. È avvenuto – prima – attraverso i film e i telefilm, dove le comunità sono insiemi di persone che condividono esperienze di marginalizzazione e di empowerment (“la comunità portoricana di New York”, “la comunità gay di San Francisco”, etc.), o semplicemente vivono nello stesso luogo (“sono lo sceriffo di questo paese e difendo questa comunità”). E si è consolidato – dopo – quando nell'Internet degli albori è stato scelto il termine “community” per indicare l'insieme degli utenti iscritti a

Pensare come una montagna

un determinato forum. Da lì a pochissimo tempo un numero esponenziale di campagne di marketing ha iniziato a parlarci di comunità di consumatori, per molto versi producendole.

Non più soli

Ma basta questo breve excursus per spiegare la domanda crescente e assillante di comunità di questi anni? Decisamente no.

Sono state spese molte parole per indagare i modi in cui nelle ultime decadi del '900 i membri delle società occidentali hanno finito per scoprirsi sempre più soli. Il sociologo tedesco Ulrich Beck ha messo in evidenza come le società occidentali siano sempre più incentrate sui criteri di auto-affermazione e individualizzazione. La definizione dell'identità è sempre meno una questione sociale e sempre più una sfida personale, che è passata da una dimensione data e considerata naturale (come era nelle comunità pre-moderne) a una progettuale, risultato di un compito e di una realizzazione (il famoso “trovare se stessi”) (Beck & Beck-Gernsheim, 2001).

Parallelamente, Zygmunt Bauman ha mostrato come l'epoca in cui viviamo sia caratterizzata da una costante rimessa in discussione dei punti di riferimento necessari a darci un'impressione di “solidità del mondo”. I ruoli lavorativi come quelli familiari ed affettivi; i modelli socialmente accettati di convenienza e decoro; i confini tra la salute e la malattia; le competenze repute necessarie per “farcela nella vita”; i valori dell' “essere una buona persona”. Questi e molti altri elementi di strutturazione della realtà sociale cambiano sempre più

Pensare come una montagna

frequentemente, con logiche e tempi spesso difficili da cogliere se non retroattivamente (Bauman, 2013).

Questo tipo di letture è stato elaborato a partire dall'inizio degli anni '90, molto prima che le interazioni sociali si frammentassero e medializzassero attraverso l'adozione degli smartphone e dei social network.

Più che una spinta tecnologica, infatti, quella all'individualizzazione è stata una spinta sociale e culturale, legata alla fine delle identità di massa (come la classe), alla fine dei luoghi di produzione fordista (come la fabbrica) e alla definizione dell'identità attraverso le pratiche di consumo. È ovvio, tuttavia, che le nuove tecnologie hanno esasperato ed accelerato questi cambiamenti.

Interpretata alla luce di queste trasformazioni, la voglia di comunità è soprattutto *voglia di non essere più soli*. In altre parole, una *voglia di vicinanza* ad altri esseri (non necessariamente umani, ma su questo torneremo dopo) che siano in grado di colmare il senso di vuoto lasciato dallo sgretolamento di categorie, pratiche e strutture orientate in senso collettivo. È un desiderio che ha a che fare con le sfere emotive, cognitive e psicologiche – quindi tendenzialmente prepolitiche – ma che trova sponde politiche importanti nelle *identity politics* sia di destra che di sinistra (Bernstein, 2005), che non a caso fanno abbondantissimo ricorso al termine “comunità”.

È una pratica molto rischiosa, come mettono in evidenza diverse forme di critica queer e intersezionale che le sono state mosse. Se, da un lato, la costruzione di piattaforme di rivendicazione legate a specifiche istanze

Pensare come una montagna

identitarie (e quindi comunitarie) è *conditio sine qua non* perché si attivino contesti generativi di soggettivazione nell'ottica di una democrazia reale, dall'altro è indispensabile che queste piattaforme non si sclerotizzino nella difesa dei propri confini e nel rifiuto di chi sta al di fuori (Butler, 2015; Crenshaw, 2013). Questo ci riporta in qualche modo alla pulsione di distacco dalla comunità che alimentava molti dei movimenti politici e culturali dell'inizio del '900: se è vero che la comunità ti fa sentire vicino ad alcuni, è anche vero che ti fa sentire lontano da molti altri. Se si sente vicinanza nei confronti di chi sta dentro, cosa si prova nei confronti di chi sta fuori? Quanto sono invalicabili i confini, e cosa succede a chi li attraversa? Come si identifica il capro espiatorio che viene cacciato lontano dalla comunità nel rito apotropaico? E qual è il suo destino in mezzo al deserto?

Altrove, ho già avuto modo di mettere in evidenza alcuni dei rischi principali del ricorso indiscriminato alla retorica comunitaria (Niessen, 2025). Come quello di *reificazione comunitaria del policy making*: l'impegno di etichette comunitarie da parte di chi costruisce politiche pubbliche (come le amministrazioni locali o gli erogatori di finanziamenti per il sociale o la cultura) con l'esito di innescare alleanze strumentali tra soggetti eterodossi che cessano appena viene meno l'azione dell'agente esterno. O quello - collegato - dell'*overdesign comunitario*: il ricorso eccessivo a strumenti di progettazione per costruire relazioni in vitro tra individui. Spesso questi metodi fanno ricorso a forme di infantilizzazione comunitaria che cercano di costruire un minimo comune denominatore tra soggetti eterogenei

Pensare come una montagna

attraverso linguaggi ed estetiche iper-semplificati: lo vediamo accadere in tanti progetti di arte pubblica e relazionale, così come in tanti contesti di animazione sociale (BIBLIO: Bishop). Un esito indiretto di queste pratiche può essere la produzione di un clima di generale *rimozione chirurgica del conflitto*: l'invisibilizzazione degli elementi di attrito, disequilibrio e contrapposizione tra le parti, nel tentativo di restituire un'immagine idilliaca e omogenea di un luogo, un sistema di relazioni, un milieu sociale. Sullo sfondo, ovviamente, si staglia sempre il rischio prevalente di quest'epoca di marketing pervasivo: il *social washing*, ovvero il ricorso a estetiche e parole d'ordine di tipo comunitario per motivi puramente commerciali.

Evidenziare questi rischi e criticità non vuol dire buttare alle ortiche le domande che stanno dietro alla diffusione delle retoriche comunitarie. Significa – piuttosto – prenderle estremamente sul serio e provare a trarne le debite conseguenze. La domanda di vicinanza e di connessione con altri diversi da sé è uno degli elementi costitutivi della natura umana, e non solo. La percezione di una crisi costante che deriva da una sua mancata soddisfazione è una delle caratteristiche più significative dei mondi contemporanei. Si riverbera costantemente nella cultura e nella politica, nella produzione di forme simboliche e nella gestione dei rapporti di potere.

Verso nuove alleanze

Ci sono almeno tre direzioni principali – a mio avviso – per provare a rispondere a queste domande.

La prima ha a che fare con lo studio e l'implementazione

Pensare come una montagna

della molteplicità di soggetti collettivi che vengono fatti ricadere sotto la definizione di comunità ma che rispondono a logiche spesso diverse, di volta in volta più dinamiche, trasversali, generative o inclusive. Ho iniziato a raccogliere tassonomie possibili di soggetti di questo tipo: con l'idea di costruire una nuova grammatica del collettivo: pubblici, pubblici produttivi, scene, famiglie espanse, movimenti sociali, comunità di luogo, comunità leggere, comunità di pratiche, e così. Imparare a vedere e nominare questi soggetti collettivi vuol dire dar loro forza, mobilitando nuove forme di azione e di identità (Niessen, 2023).

La seconda riguarda le alleanze tra abitanti di zone a intensità urbana diverse. La tendenza all'inurbamento – l'abbandono delle zone rurali e montane a favore di città e metropoli – è sempre più marcata, e una percentuale crescente di persone vive in aree urbanizzate. Le risorse economiche, sociali, culturali e progettuali si stanno concentrando incrementalmente nelle aree urbane, rendendo le cosiddette aree interne sempre più marginali e impoverite. Credo che ci sia una profonda necessità di sviluppare nuove forme di alleanze tra abitanti, amministrazioni e organizzazioni delle aree metropolitane, di quelle semiperiferiche e di quelle interne, con l'obiettivo di trovare nuove soluzioni condivise a fronte dello spopolamento – da un lato – e della crescente inabitabilità dovuta al riscaldamento globale – dall'altro. Ho definito questa strategia “intersezionalità socio-spaziale”, per indicare la necessità di ibridare queste nuove alleanze con quelle che emergono dalle lotte contro la marginalizzazione

Pensare come una montagna

delle disuguaglianze (somatiche, di abilità, di orientamento sessuale, di identità di genere, religiose, etc.) (Niessen, 2024).

Nelle prossime pagine voglio guardare alla domanda di alleanze tra sé e altro da sé a partire dal cambiamento climatico e dalle crisi ecologiche che si susseguono sempre più spesso. Nonostante la popolarità di diverse forme di negazionismo climatico, l'ineluttabilità del riscaldamento globale inizia oggi ad essere un dato acquisito anche per persone diverse dagli addetti ai lavori e dai pubblici colti. Ondate di calore, allagamenti, esondazioni, incendi: il susseguirsi di eventi climatici estremi è sotto gli occhi di tutti. Oggi sono minacciati non più solo luoghi remoti e poco abitati ma anche aree metropolitane come Los Angeles e Valencia, come dimostrano rispettivamente gli incendi del 2025 e l'alluvione del 2024.

Uno studio della World Meteorological Organization del 2021 ha evidenziato come negli ultimi 50 anni si siano quintuplicati gli eventi meteorologici estremi (World Meteorological Organization, 2021). Le città affrontano ogni anno estati più lunghe e calde, con ondate di calore ripetute e una media di giorni di calore estremo in costante crescita.

La loro abitabilità è sempre più complessa, e in futuro è destinata a permutare le altre forme di disuguaglianza: i più poveri ed i più marginali sono destinati ad abitare in case sempre più calde, meno ospitali, meno sane.

Pensare come una montagna

Contrastare queste disuguaglianze crescenti implica tre traiettorie. Innanzitutto, è necessario contrastare il negazionismo climatico su ogni fronte, riducendo lo spazio di agibilità politica e culturale per quelle posizioni che minimizzano o relativizzano le cause antropiche della catastrofe in corso. In secondo luogo, bisogna sviluppare nuove forme di mobilitazione politica in grado di agire su scala globale per fare pressione sui governi nazionali affinché non cedano alle istanze dei lobbisti negazionisti. Come terzo punto, è cruciale sviluppare nuove forme di immaginazione ambientale in grado di costruire alleanze generative con entità diverse da quelle umane.

Nuove alleanze oltre l'umano

Negli ultimi anni, la riflessione teorica di diversi ambiti disciplinari ha posto le fondamenta per una revisione alla base di molte convinzioni sul rapporto tra *noi* e gli *altri* che sembravano inscalfibili. A partire dall'antropologia e dalla sociologia, negli anni '80 Bruno Latour ha mostrato empiricamente come ogni tipo di attore (umano, animale, tecnologico, vegetale, etc.) è collegato ad altri attraverso reti di influenza, e che ogni attore ha una qualche forma di *agency*, intesa come capacità o possibilità di agire sugli altri. Una riflessione e una pratica di ricerca che ha messo in discussione la separazione tra dominio naturale e dominio sociale: ciò che concepiamo come naturale è il risultato di un'operazione culturale, politica ed epistemologica effettuata dagli umani, i cui confini si spostano costantemente per le più varie ragioni. Questa separazione è stata esplorata da moltissimi autori,

Pensare come una montagna

spesso al crocevia tra discipline diverse come biologia e filosofia, o fisica e psicanalisi.

La critica alla separazione tra natura e cultura è stata portata avanti in modo particolarmente convincente dallo studio sulle ontologie non occidentali dell'antropologo Philippe Descola: mettendo a confronto le cosmogonie e le concezioni di realtà di popolazioni indigene che vivono in varie parti del mondo, Descola ha affrescato un grande quadro dei modi possibili che includono, escludono o trasportano determinati attori non umani in reti di relazioni, alleanze e parentele con quelli umani, e viceversa. La filosofa e biologa Donna Haraway ha esplorato molti temi chiave relativi al rapporto tra umani e non umani, dal corpo cyborg come integrazione post-naturale di elementi culturali e naturali, alla relativizzazione delle metafore in primatologia sulla base delle ideologie dei ricercatori. Soprattutto, Haraway si è interrogata sulla costruzione di *companionship*: relazioni familiari allargate che superano non solo le distinzioni di genere, ma anche quelle di specie (Haraway, 2003).

Nell'ambito del design e dell'arte contemporanea le trasposizioni di questo tipo di riflessioni sono ormai innumerevoli, al punto che nel 2019 il critico Nicolas Bourriaud – noto prevalentemente per la diffusione dell'etichetta di arte relazionale, con cui si intendono quelle pratiche che si concentrano sulle relazioni e i contesti sociali, più che sulle opere – ha sentito il bisogno di coniare la definizione di *co-activity* per indicare le pratiche artistiche in qualche modo coprodotte tra attori umani e non umani (Bourriaud, 2019)

Pensare come una montagna

Certo, leggendo questa (ridicolmente) sintetica carrellata si potrebbe pensare che si tratti di una serie di questioni del tutto astratte e speculative. Buone, insomma, per chi passa troppo tempo sui libri e non deve confrontarsi con il mondo reale. E infatti spesso queste posizioni vengono aggredite con argomentazioni paradossali tese a sminuirne le posizioni in quanto romantiche, naïf o semplicemente irrealizzabili: “adesso vogliamo far votare anche i cani”; “l’ecologismo è una questione di *lana caprina che non ha a che fare con le vere necessità delle persone*”; e così via. Eppure, le cose stanno in un modo molto diverso. Certo, i cambi di prospettiva sulla natura del mondo che molte di queste (dottissime e articolatissime) dissertazioni comportano non sono materia di conversazione quotidiana. Ma sono sempre di più le soluzioni e le pratiche che rimandano – implicitamente o esplicitamente – al rivoluzionamento della concezione dei rapporti tra umani e non umani.

Personhood

Un esempio lampante è costituito dall’attribuzione di personalità giuridica agli attori non umani (*personhood*). E’ un approccio che si è sviluppato nell’ambito delle leggi ambientali per riconoscere e tentare di regolamentare il rapporto delle popolazioni indigene con soggetti naturali non umani, come i fiumi (Kahui et al., 2024). In questo campo, l’Ecuador è stato un pioniere nel riconoscimento dei diritti della natura a livello costituzionale, già a partire dal 2008. In particolare, l’articolo 71 della sua Costituzione sancisce che la natura, (*Pacha Mama*, Madre Terra), possiede il diritto di esistere e di essere

Pensare come una montagna

tutelata in quanto entità. In base a questo articolo, ogni cittadino e comunità del Paese ha la facoltà di esigere dalle autorità pubbliche il rispetto di tale diritto (Nocera & Arias, 2023).

Sono sempre di più gli stati che seguono questa traiettoria. Nel 2017, la Nuova Zelanda ha conferito personalità giuridica al fiume Whanganui, come esito di una battaglia portata avanti dal popolo Maori per oltre 160 anni (Rodgers, 2017). In Perù, nel 2024, è stata riconosciuta la personalità giuridica del fiume Marañón e dei suoi affluenti, in seguito alle proteste avviate da un gruppo di donne Kukama contro l'inquinamento e a una lunga battaglia in tribunale.

È un approccio che si sta estendendo ben oltre la protezione dei corsi d'acqua. La dichiarazione congiunta di diversi leader polinesiani sulle balene del Pacifico, resa pubblica all'inizio di aprile 2024, ha suscitato grande attenzione. Il documento, intitolato *He whakaputanga moana* (Dichiarazione per l'Oceano), sollecita il riconoscimento della personalità giuridica per le balene e delinea una strategia globale per la loro salvaguardia. L'obiettivo primario è tutelare il diritto delle *Tohorā* (balene australi) a migrare liberamente, al fine di preservare e incrementare le loro popolazioni in declino, minacciate dall'impatto delle attività umane. Il trattato propone la creazione di aree marine protette, l'adozione di evidenze scientifiche per migliorare le iniziative di conservazione e l'istituzione di un fondo specifico destinato alla protezione di questi cetacei (Hikuroa et al., 2025)

È importante evidenziare che queste pratiche si

Pensare come una montagna

radicano in una prospettiva che si rifà ai saperi indigeni e che si discosta radicalmente dall'approccio giuridico europeo. Come evidenziato dalla sentenza della Corte Europea dei Diritti Umani di Strasburgo, infatti, il sistema europeo si concentra primariamente sulla tutela dei diritti umani: se questi vengono lesi a causa di attività antropiche che generano inquinamento e danni ambientali – accelerando la crisi climatica e l'esaurimento delle risorse naturali – i tribunali europei hanno la facoltà di intervenire per proteggere la salute dei cittadini (Sentenza CEDU del 09.04.2024).

Coesistenza tra umani e lupi e ecodistretti

Nonostante questa distanza, anche in Europa si stanno moltiplicando iniziative concrete che prendono le mosse da presupposti teorici e culturali simili. Ne è un esempio interessante il progetto europeo LIFE WolfAlps EU, sviluppato tra il 2019 e il 2024. La popolazione di lupo, estinta nelle Alpi all'inizio del '900, ha avviato una naturale ricolonizzazione a partire dagli anni Novanta del secolo scorso. Oggi la sua presenza si estende a tutte le nazioni alpine e molte aree di bassa quota, incluse zone collinari e pianeggianti. La co-abitazione tra esseri umani e lupi è un campo di prova importante per provare a sviluppare forme di soggetti condivisi oltre l'umano, per una serie di criticità specifiche. Innanzitutto, perché il lupo è da tempo immemore la rappresentazione del negativo, nonostante la loro reale pericolosità per l'uomo sia limitatissima. In secondo luogo, perché i lupi sono predatori in cima alla catena alimentare e la loro coesistenza con l'allevamento e la pastorizia può risultare complicata. Inoltre, le

Pensare come una montagna

popolazioni di lupi hanno un alto tasso di mobilità e adattabilità, e possono abitare aree nuove in tempi relativamente rapidi.

LIFE WolfAlps EU ha costruito strategie e alleanze inedite per migliorare la coesistenza tra il lupo e le comunità che vivono e lavorano nelle Alpi – tra Italia, Francia, Austria e Slovenia – e nel corridoio ligure-piemontese. Ha sviluppato una rete internazionale di 20 partner, 119 supporter e 6 cofinanziatori, con l'obiettivo di superare il dualismo “uomo contro lupo”. Da un lato, sono state avviate attività di tutela come il contrasto all'ibridazione tra cani e lupi, la lotta all'avvelenamento e al bracconaggio. Dall'altra, sono state costruite azioni trasversali tra molti tipi diversi di portatori d'interesse per far sì che la questione non rimanesse confinata agli addetti ai lavori: scienziati e tecnici, quindi, ma anche allevatori, cacciatori, amministratori, politici, giornalisti, escursionisti, operatori turistici e educatori. L'attenzione del progetto si è concentrata anche sulle nature possibili della coesistenza: che cosa vuol dire in teoria e in pratica; quali sono le responsabilità e le traiettorie dei coesistenti; quali sono gli spazi d'azione per l'economia, la comunicazione e la ricerca.

Un modello diverso, ma per certi versi simili è quello dell'ecodistretto. Si tratta una nuova forma di istituzione nata a livello regionale in Italia: un sistema territoriale geo-ecologico, socio-economico e culturale, definito attraverso un processo partecipativo a livello regionale, caratterizzato da una o più peculiarità ambientali omogenee, come la presenza di bacini idrici, aree boschive, zone con elevato sfruttamento del suolo, ecc.

Pensare come una montagna

L'eco-distretto può incorporare diverse forme di alleanza tra attori umani e non umani, disciplinati secondo le norme giuridiche europee nell'ottica dei beni comuni. Come i contratti di fiume, di lago o di paesaggio: forme di regolamentazioni volontarie tra attori diversi, pubblici e privati, che mirano a tutelare e gestire correttamente in modo sostenibile le risorse idriche, prevenendo e riducendo l'inquinamento. Sono soluzioni che mirano a proteggere gli ecosistemi nell'ottica del valorizzare i territori fluviali – in particolare rispetto alla salvaguardia dai rischi idrogeologici – e che non rinunciano allo stesso tempo a ragionare in termini di sviluppo locale (Tucci & Baiani, 2020).

E poi?

Niente di ciò che abbiamo preso in considerazione è privo di criticità e di difetti. Anzi, tutto apre probabilmente più questioni etiche, giuridiche ed economiche di quante non ne risolva. Ha senso attribuire un'agency agli elementi del paesaggio? E quali sono le implicazioni profonde dell'attribuire una parità di diritti a esseri umani e lupi, o a umani e balene? Fino a che punto è possibile implementare queste pratiche nei contesti locali, nel momento in cui si scontrano inevitabilmente con interessi di tipo economico? E come dobbiamo considerare gli attori non umani di tipo tecnologico – come i software, gli algoritmi, i data base, gli automi – che hanno un ruolo sempre più centrale e rivoluzionario nelle nostre vite?

Nonostante la vertigine che possiamo provare di fronte a questi interrogativi – e nonostante il diletteggio, il fastidio o l'odio che suscitano in ampie parti dell'opinione

Pensare come una montagna

pubblica - è chiaro che per affrontare la grande complessità di questi anni è necessario trovare delle risposte, Per provare a capire che cosa vuol dire vivere assieme, oltre i limiti delle comunità, in nuovi piani di coesistenza.

Note biografiche

Bertram Maria Niessen è Presidente e Direttore Scientifico di cheFare, di cui è stato tra i fondatori nel 2012. È stato tra i fondatori del premio cheFare (2012-2014), nel 2014 ne ha seguito la mutazione in agenzia di trasformazione culturale e oggi si occupa dello sviluppo delle sue diverse branche: progettazione culturale, curatela di incontri dal vivo, processi collaborativi on-line e off-line, empowerment di organizzazioni culturali dal basso, advisory per le istituzioni. Dal 2003 insegna in corsi di laurea, master e scuole dottorali in università e accademie come: la Scuola di Dottorato in Scienze Sociali e il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università Milano Bicocca; il Dipartimento di Scienze dell'Informazione dell'Università di Milano; il master SCODEM dell'Università di Trento; i master MEC (Master in Eventi Culturali) e ALMED (Alta Scuola in Comunicazione, Eventi, Spettacolo) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; la Business School del Sole 24Ore; la Nuova Accademia di Belle Arti di Milano; il Master Management della Cultura e dei Beni Artistici di RCS Academy. È stato ricercatore post-doc all'Università di Milano nei progetti EU EDUFASHION e Openwear. Ha conseguito un PhD in Urban European Studies all'Università di Miano-Bicocca. Nel 2001 è stato membro fondatore del collettivo sperimentale di arte elettronica otolab, con il quale ha realizzato centinaia di performance, concerti e installazioni nei principali festival internazionali per le culture digitali. Collabora con testate on line, off line radio. Negli anni ha contribuito a La Domenica - Il Sole 24 Ore, IL, Nòva, Il Giorno, Artribune, Doppiozero, Digidult, Rai Radio Live, RSI Radiotelevisione svizzera. La produzione editoriale conta decine di titoli tra curatele di volumi, capitoli in opere collettive, articoli in riviste specializzate e prefazioni. Il suo ultimo libro è *Abitare il Vortice. Come le città hanno perduto il senso e come fare per ritrovarlo* (UTET 2023).

Pensare come una montagna

Bibliografia

- Bauman, Z. (2013). *The individualized society*. John Wiley & Sons.
- Beck, U., & Beck-Gernsheim, E. (2001). Individualization: Institutionalized individualism and its social and political consequences.
- Bernstein, M. (2005). Identity politics. *Annu. Rev. Sociol.*, 31(1), 47–74.
- Bourriaud, N. (2019). Coactivity: Between the Human and Nonhuman. *Flash art: The leading european art magazine*, 52(326), 37.
- Butler, J. (2015). *Notes toward a performative theory of assembly*. Harvard UP.
- Crenshaw, K. (2013). Demarginalizing the intersection of race and sex: A black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics. In *Feminist legal theories* (pp. 23–51). Routledge.
- Hikuroa, D., Nikitine, J., Burkhardt, H., Moeahu, K., Short, K., Berger, M., Clarkin, J., van Dijken, S., & Brown, K. (2025). Aotearoa New Zealand: A laboratory for future marine conservation. *Marine Policy*, 178, 106711.
- Kahui, V., Armstrong, C. W., & Aanesen, M. (2024). Comparative analysis of Rights of Nature (RoN) case studies worldwide: Features of emergence and design. *Ecological Economics*, 221, 108193.
<https://doi.org/10.1016/j.ecolecon.2024.108193>
- Niessen, B. (2023). *Abitare il vortice*. UTET.
<https://books.google.it/books?id=viuoEAAAQBAJ>
- Niessen, B. (2024, luglio). Intersezionalità sociospaziale per le politiche culturali. *AES Arts+Economics*.
- Niessen, B. (2025). *Comunità: Parola, esercizio, possibilità. Comunità in pratica - Un percorso di ACRI Associazione Fondazione e Casse di Risparmio*.
<https://www.acri.it/comunita-parola-esercizio-possibilita/>
- Nocera, L. A., & Arias, C. J. M. (2023). I diritti della Natura e il ruolo della dimensione culturale nella giurisprudenza di Colombia ed Ecuador: Rights of Nature and Cultural Perspective in the Jurisprudence in Colombia and in Ecuador. *DPCE Online*, 58(SP2).
- Rodgers, C. (2017). A new approach to protecting ecosystems: The te awa tupua (Whanganui River Claims Settlement) Act 2017. *Environmental Law Review*, 19(4), 266–279.
- Sentenza CEDU del 09.04.2024: mancata attuazione di misure sufficienti per contrastare il cambiamento climatico - violazione diritti umani. (2024).
- Tucci, F., & Baiani, S. (2020). Eco-Distretto| Eco-District. In *Adattarsi al clima che cambia. Innovare la conoscenza per il progetto ambientale| Adapting to the Changing Climate. Knowledge innovation for Environmental Design* (pp. 113–122). Maggioli Editore.
- World Meteorological Organization. (2021). *Weather-related disasters increase over past 50 years, causing more damage but fewer deaths*.
<https://wmo.int/media/news/weather-related-disasters-increase-over-past-50-years-causing-more-damage-fewer-deaths>